

INVISIBILE A ME STESSO

A Papà, *in memoriam*

Nel silenzio dolce liquido
di una mattina presto invernale
fredda e lambita dal sole
mi sono svegliato in mezzo a un odore
di piante lasciate morire e vesti smesse
in terra, negli angoli,
incapace di ricordi a ripercorrere
giorni di miliardi d'attimi subito persi
come certi volti riconosciuti in sogno quando si è ancora Dio,
e mi sono rigirato tra le coperte e i colpi di tosse
dell'inquilino di sotto - mai capito -,
un cazzo d'uomo militare in pensione
con l'hobby della fotografia e una tossetta cronica da fumatore
incastrata nel petto senza più masse muscolari come il latrato d'un cane,
divorziato a settant'anni, senza più una compagna,
che mi torna su come vomito adesso col suo corpo secco malvestito
mentre scappa per le scale dall'altana condominiale
tra le esplosioni a catena degli acidi del suo laboratorio che avevano preso fuoco,
Eugenio mi pare si chiami, vita da figlio eterno come tante,
lampo annegato dal giorno senza passato né futuro,
con le vene fuori dai polsi aggrappate a sensazioni ricorrenti
di bevande scadenti e cibo guasto
nei reflussi di desiderio nero - esistere, resistere, provarci e fottere e
farcela, farcela ancora tra le vecchie mura scrostate
con gli occhi del gatto puntati addosso ancora ancora sopra i letti
dove fu concepito tra i fiati caldi e le mani
di una madre e un padre bambini, stanchi morti e agitati
coi cuori d'osso sfranti sopportati
senza più gioia senza più paura già molto tempo prima che noi nascessimo
per accorgerci un giorno guardandoli senza farci caso
di certi spazi chiusi dove niente è più possibile, dove le urla gocciolano lente
fino a confondersi nelle tempie col sonno impastato di rimpianti
che di sera s'affacciano agli occhi, e di mattina sono già soltanto
irritazione senza più perché e materassi sui davanzali,
per non sprecare più neanche le lacrime.

freddo disgusto che cola sui pavimenti striminziti
in una noia di fiori e di persiane, smunto disastro a rate,
anno dopo anno come un presentimento di porte chiuse e reparti cadenti

dietro l'animo di mio padre ancora vagante per le stanze, irrigidito
tra la sedia coi braccioli e la vecchia calcolatrice svedese a manovella
per far tornare i conti nella notte dov'è più alto il ronzio di prede del destino,
nel carcere sbieco d'un'anima senza convulsioni col naso umido e un dolore
di vesti mai indossate e cose rimaste ferme negli armadi, come se anche il tempo
si fosse strappato nella minaccia di perdere pensione orgoglio isolamento
tra i seni invecchiati di lei che dormiva con le labbra pendule senza un rumore
nell'altra stanza, sprecata, che vegetava dolori senza sapere,
anche in sogno, e incarnata nelle bucce di un'altra vita tornava
la morbida vagina di ragazza ambita ai tempi belli del bar paterno
da frotte di provinciali allegri, pieni di denti, rossi come mele,
l'eco di porte sbattute per sempre nel suo orecchio musicale incenerito
da parole mal comprese, dolce lascito materno
d'un carrarmato di donna nera come una zingara
che le impedi di diventare violinista
come suo padre, almeno così dice
nella sua testa confusa che nel sonno si svuota
dei pensieri della cena, del nero incrostato nelle pentole d'alluminio
della sua angoscia ritrosa di nuvola timida e pazza
coi figli infilzati alla bocca dello stomaco trascinati
d'estate in pensioni marine senza speranza dietro il graal del riposo,
ferma in equilibrio sulla sua testa calma ora torna indietro
verso gli occhi del marito dalle rughe forti sulla fronte
e la forfora grattata via con le maledizioni, donna a misura delle sue paure
e del sapore dolce di carciofi ancora in bocca quella notte
fino pian piano a ritornare in sé, verso la sedia, farsi strada
verso il mistero del futuro, dove chiudere un giorno tutti i conti in sospeso,
e un'altra notte tra il suono dei rosari materni nella memoria
e il motore dell'autobus notturno al capolinea della piazza acceso contro il gelo
- almeno avesse imparato a fumare, o a nuotare, o a farsi del male -
e invece, a soffrire di rimpiatto

spazzolare la polvere del male dagli occhi di lei ora o mai più, fermare
gli scricchioli della pelle disidratata dall'estate passata, ma forse già per sempre
nelle prime macchie scure sulle mani,
mani da pianista quasi sprecate per il sesso
per lui che a diciott'anni voleva fare la boxe, e quanto alla musica
l'unica era stata la marcia dell'Aida suonata alla tromba nelle scuole del Ventennio
qualche anno prima di gonfiare preservativi sotto i balconi di Palazzo Venezia,
tutti e due senza più gioventù adesso davanti allo spartito lordo dei doveri
lui col basso della voce rotto nel costato per l'incidente sul lavoro
il ruzzolo dalla scala sul davanzale che lo ha salvato dalla prima morte
e i crolli mentali di lei, con le corde vocali come un vecchio arcolaio spezzato

nelle vergogne consumate e perdute davanti al vicinato
urla disperate e ninnananne
e l'ansia dentro le gambe appoggiate da sdraiato
sui cuscini della spalliera del divano nuovo di pelle,
“che - lo diceva sempre -,
si potrebbe foderare di biglietti da diecimila senza arrivare al prezzo pagato”,

lui che da anni camminava a passi lenti per le stanze
assetato degli attimi (sempre più attimi, sempre di meno)
da strappare al delirio di lei
con quel sorriso d'orso bambino imbarazzato e complice
come il giorno in cui mi scopri a guardamelo drizzare nello specchio
- ma mi accorsi di quant'erano grandi i suoi occhi solo da morto,
quand'era già scampato a litri di sangue estraneo iniettatigli in corpo
per tamponare l'ascesso della sua morte intenzionale
come da referto ufficiale della guardia medica il giorno di pasquetta ottantasette,
quando dalla platea della vita s'era buttato sulla ribalta vuota della strada
con gli occhi chiusi da dentro e la maglia di lana addosso
a spegnere il fischio dei grilli insopportabile
incastrato in quel sole inutile
col destino di bende bianche sul cranio sfasciato che cresceva dentro
fin dal giorno del suicidio per amore di suo padre il minatore,
“il genitore” lo chiamava, logica di quercia attanagliata alla terra,
spavaldo e fiero, comunista dal '21, dell'esistenza amava il ruvido,
i colpi d'aria, gli orzaioli, la convalescenza dal tifo, il sapone emostatico,
l'acqua fredda sul viso, il cibo povero e abbondante, risa come rutti improvvisi,
prendevo sonno battendo a tempo un piede sulla cassapanca nera accanto al letto,
tornato dall'America del lavoro & delle opportunità nel '48
con due Smith & Wesson 7 e 65 nella valigia
per farsi stroncare dalla tubercolosi della sua Penelope contadina cattolica
sotto il cielo eternamente gravido di stelle visto dalle montagne
del paese senza lampioni
l'Abruzzo
nell'Italia del Fronte
che si faceva inculcare in allegria dalla Carità Internazionale
sotto alluvioni di acqua benedetta dai ministri un tempo nazisti
delle dismesse cose di Dio in terra:
tornato da Roma con la corriera e lo stomaco in mano il futuro padre indossava
lo sguardo vuoto del genitore che si era finito col coltello sulla gola, una mattina,
col torrente dei sogni avvelenato nelle falde,
senza più laurea col filo a piombo a misurare
quant'è bella la vita, la speranza
coi soldi della Ditta dei miracoli edilizi
e in tasca i chiodi delle traversine dei binari

da raddoppiare nel ventre profondo del Sud,
che portavano sempre più indietro,
verso quel volto di donna biondorame di vent'anni conosciuta al Bar
mangiando nasello per tamponare la gastrite,
che tra le cellule covava ignara
tre figli mori da iniziare alla vita
per le strade di Monte Mario a picco nella campagna
col sapore di ferro e di sale negli autobus della sera degli straordinari,
per l'amore del lavoro e il lavoro dell'amore, figli
di un unico vaso sanguigno, d'amore e di panico,
d'impacchi d'acqua e aceto sulla fronte per sfebbrare
malattie esantematiche in attesa di regali,
e Pasque e Natali
come gli umori di gatti in amore
portati in alto dal vento
nei crateri dell'insonnia
sotto cieli di bugia e cose non dette,
nell'odore di colostro e di pomate,
nei pensieri incollati al cuscino come la bava al mattino
nell'abitudine spalancata come le fauci di un mostro
sui sorrisi stanchi del rientro

tasche piene di ovatta per la tana sempre in bilico
dove l'infanzia trascorreva lenta
tra domeniche d'ombra di persiane e di eroi sportivi
giochi inventati e quarantacinque giri
nel mangiadischi a pila,
tre figli in fila
verso un domani
odore di ferro da stiro davanti alla tivù,
e disegni sul vetro appannato dal fiato
pensando agli amici miraggi chiusi a chiave
da genitori isterici sguardo di Satana ignoranti
e supposte e sciroppi e febbri improvvise
da sfebbrare al mattino
tra luci incerte per poter tornare
a scuola a ritrovare il calore poco ma sicuro
d'una età condivisa,
corse e sassate per gli stradoni dell'uscita
a incrociare di striscio la vita
veloce come la macchina oltre il ciglio,
ginocchia nere dopo la partita
maglietta coi numeri di plastica scarpini
e i capelli che gocciavano

sui racconti di sesso inventati e i primi baci
finché il giorno finiva
improvviso, nei richiami
giù a picco nella sera,
nella sera tremante che poi
divenne notte,

quella notte

coi vicini nelle stanze di casa
sgomenti per il delirio della Sposa
in guerra con le sue Voci e con il Mondo,
fino al dunque di quel pomeriggio
d'un indomani stanco
spiato da un balcone
ridendo riso morti di paura,
con l'ambulanza che portava Italia
all'ospedale psichiatrico,
contro la volontà di lui,
innamorato ancora e nonostante:
- ma il suo viso era cambiato – mi disse quella notte,
mentre abbracciato a me nel letto vuoto
mi ha pregato piangendo di non piangere,
di non sposare mai una donna
dagli occhi sfuggenti

- eppure sbagliavi, papà:
non mi dovevi niente, tu.
La vita mi andava spesso di traverso, ma la ripescavo
con le mani nel cono d'ombra dei tuoi occhi:
ero carne cruda allora, le fibre
non ritratte dalle circostanze della vita
mentre tu, pesce fuor d'acqua e sangue stupefatto
parafulmine e scarpa dalle soles di para
cappello col paraorecchie, gruccia e respiro grosso
nascosto nella piena dei pensieri
camminavi avanti e indietro
tra le lingue ottuse di operai devoti
e l'inferno di cellofan della mente di Italia,
nella penombra dei tuoi pasti di unghie, seduto sul mio letto,
gli occhi stretti in uno sforzo d'attenzione
restavi ad ascoltare
nella radio a valvole i ricordi
di anni belli finiti chissà dove,

a rovistare tra le urla un po' d'amore
col suo decoro che si schiudeva solo
per gli agenti del 113 assonnati
davanti a una tazza fumante d'imbarazzo:
aspettavi che tornassi
per incrociarmi appena
nel breve asilo della mia isola arroccata
sui sogni frettolosi dei vent'anni,
senza dire parole te ne andavi
come a verificare che esistessi,
che non m'avessi inventato tu,
che ero vero:
e anche qui sbagliavi, padre:
forse non ero vero
forse no
forse non ero

pensaci ancora, pensa
all'ultimo pranzo,
unta eucarestia di carni al forno,
gli occhi nella distesa di patate
e le parole come automi
che non rispondevano già più
alle mie battute incoscienti
alla mia fretta di uscire
di fare l'amore
di essere altrove
pensa al tuo pensiero
lasciato solo
rete squarciata dal pus,
veste macchiata,
col tempo sputato via nei lavandini
davanti a specchi muti,
lo sputo una rapida
aperta su strade di ghiaccio,
la morte valvola sifonale
peli di barba, sangue, saliva, unghie, pelle, capelli
bitume della vita
nel dotto d'acqua buia
lavata
con le ultime vie di fuga
coi desideri osceni mai pronunciati,
e le speranze incrostate nella teglia
e il vuoto della casa

due appartamentoini collegati da un cesso
dorata prigione di ricordi
costruita sorridendo
un tempo lontano
solo per te e per lei, e poi

te ne sei andato via
a stomaco pieno
andato via
dalle chiazze di piscio delle mie lenzuola
via dal disco graffiato dei canti degli alpini,
via dalla stalla del genitore trasformata in casa
coi soldi di straforo, faticando abusivo,
via dall'albero di Natale di plastica
e dalle buste piene della Standa
via dalle tue figlie maestrine
spiazzate davanti alla vita,
via dalla tua forfora grattata
tra le dita
dalla tua rabbia umiliata
distratta, accanita:
ti sei voltato un'ultima volta
a guardare in faccia
il Dio dei Manicomi e degli Abissi
che anche allora non aveva capito niente
dei tuoi frantumi d'ossa sparsi nella ghiaia
delle cose perse in quel volo
verso l'utero definitivo,
mentre i suoi angeli portantini
tra bestemmie e sforzi di petto
alzavano la barella sulla cancellata del piano terra
per un milione e duecentomila al mese:
confutato dalla morte
come dalla vita,
tu che col cuore d'un toro hai cercato per mesi un cancro
nelle corsie d'ospedale
come si cerca l'acqua nel deserto
anche in quel *dopo* respiravi ancora

e intanto il mio sudore seccato addosso
mentre lei mi guardava la bocca esitando
mezza svestita, piena di per sempre,
col tremore di quella piccola testa che inghiottiva
tutto il veleno della mia eccitazione sorda

figlia di pornografie rubate,
mentre confondevo il gelo della stanza
con un malcerto disamore, volendolene
di quella cecità nel farsi amare
dei nostri vent'anni che passavano
come un treno schiantato sulla smania rituale
di toccarsi per le scale di casa oppure dentro la macchina in moto,
e per le sue costole schiacciate contro la mia magrezza,
per il rumore sordo della strada negli sguardi del dopo,
per la sua bocca di benzina e d'olio come un anticipo di disperazione,
per i poster attaccati al muro della stanza con le puntine da disegno
per le musiche che tacevano avvolte nei nastri impolverati sullo scaffale,
per il nostro feto d'amore, per il nostro aborto d'amore
che mi guardava con certi occhi tristi da cane
mentre pisciavo la mia vanità sugli spigoli degli occhi di altre donne
in un infarto di sensi mi sarei specchiato un giorno,
per andar via, lontano

poi, per telefono, ispida improvvisa
la voce spezzata della Sposa: «papà è caduto,
vai a vedere all'ospedale, nonna dev'essersi impressionata».
Alle spalle in sottofondo televisivo il parlamento riunito
decretava in diretta il nuovo governo demofascista,
fatto l'amore in terra in una casa vuota
bianco e rigido corpo il mio di coccio vuoto,
nel pulviscolo della striscia di sole dalle fessure delle imposte
ascoltava
i binari che portavano dal Cilento al suo cuore
accartocciati nelle parole come resti di festoni,
i petali stupefatti della sua pianta carnivora
che crepitavano come carte al vento:
pregava me perché non fosse vero.
E prima che l'infermiere dicesse
guardandosi le palme delle mani
«mi ascolti, qui non c'è più
cioè, è al quarto piano
dell'edificio rosso, però temo
che non ce l'abbia fatta»
il bambino molto intelligente aveva già capito
di essere rimasto in debito di ossigeno,
anche se la droga del dopo traspariva già
come bava di lumaca sul percorso del dolore
anche se era il volano della sopravvivenza
a perdere colpi trattenendo lacrime

nella stanzetta semivuota
come la tua bocca schiantata aperta per sempre
nell'ultimo sguardo da cane verso il cielo
davanti a una suocera che piangeva mani in faccia
e la coperta di lana tarlata sul corpo già freddo:
fuori c'era il sole ed era Aprile,
tutto era così chiaro, allora,
dai confini d'Italia non ci saresti uscito mai,
neanche con me a Parigi
per il bicentenario della Rivoluzione
giacobino perbene
incatenato ai soldi del Padrone,
vecchia scarpa di timori e di ragioni
adesso tutto diventava sempre
e tu
non reagivi più a luce e rumore,
la chiave di casa l'avevi spezzata nella spina dorsale:
morte era fatta, e dal bianco degli occhi
l'assegno «a me medesimo» degli errori
tornava al mittente sconosciuto per posta aerea

la 127 automatica che una settimana prima
avevi schiantato contro il muro della panoramica
(quella da cui facevamo insieme il succhio di benzina
dopo che avevi fatto il pieno al Vaticano)
ultimo pezzo d'anima escoriata a sopravviverti
è toccato a me farla distruggere dal carrozziere:
guardare l'urna metallica del tuo ultimo panico
sfrigorare il nulla della fine a pagamento
nell'arida distesa di meccaniche disfatte,
celebrare il silenzio che ci univa
le esequie dei pezzi di ricambio,
mentre firmavo la bolla di riconsegna delle targhe
davanti al figlio scemo della benzinaia
che ripeteva scuotendo la testa con gli occhi rossi:
«che peccato poveretto, eppoi era pure un paesano»

e anche quella sera a casa, senza di te,
è stato spezzato il pane quotidiano
pane assoluto che mangiavi
buttando via la frittata
pane seccato al sole nero dell'insonnia
pane prima e dopo di tutto, di vergogna:

ti sarai svegliato anche tu nel nulla,
alla fine
la testa libera da ombrelli e piatti spaccati,
con l'espressione mesta di chi vede
e si vergogna a dire
che la morte è la radio del vicino
che continua a suonare:
quante cose cresciute oltre ai figli
e il dolore avvolto in panni sporchi,
nei mutamenti immobili
di quei giorni impazziti:
ma eravamo casa, allora,
non sapevamo la strada della fine
la ripida dolcezza di quegli occhi
imploranti e zitti, pupazzi di neve:
ci siamo persi anche noi, col tempo,
lo spettacolo degli anni era finito
la casa venduta
per non ricordare più niente
per non dimenticarsi più di se stessi
con dentro i fantasmi e la pazzia
le interferenze telefoniche e il dolore
i bagni nuovi e le finestre d'alluminio
pagate con la liquidazione postuma
venduta
coll'anima in gocce di mercurio
e i piedi freddi sfondati dentro il cuore
bruciati dal silenzio attonito
delle madri isole sole

madri
che non sanno le lingue e ridono con quel che resta di loro
mentre dicono *Bonjour* al ritorno dei figli da città lontane
involucri d'amore logori e svuotati che dicono sì senza ascoltarti,
con la testa nel ferro da stiro, gli occhi dalla bellezza malmenata assenti
come i segni della vaccinazione dal vaiolo sulle braccia
al largo di stanze che non sanno più dominare
dove aghi in terra e polvere sui tavoli parlano per il vetro degli occhi
madri di mezza età che rifiutano la morte tatuandosi il trucco sul viso
che aspettano ancora il momento giusto,
il riscatto dall'insulto di Dio che le sfiorisce,
cuori d'ortica che è poco tempo che pungevano ancora
dal sacco di plastica nera della spazzatura del pensiero con una paura sottile
dell'ultimo coito prima della menopausa o dell'elettroshock definitivo:

amore di padelle antiaderenti,
amore trasudato dai vestiti
amore di vento e dita negli occhi
amore di compassione di capelli radi
amore di lineamenti ancora belli
amore di dentiere e tranquillanti
amore osceno che perdona tutto
amore senza istruzioni
amore depilato carico di Mascara
e gli sguardi degli altri

«almeno Pastorious era morto ubriaco»,
dicevo mesi dopo a Luca il Folle – ripensando
«e i buttafuori non sapevano
che cranio geniale stavano spaccando»,
non so a chi le dicessi certe cose mentre già
mi ripetevo a mente l'assurdo del tuo viso
che non avrei più avuto davanti
perché davanti c'era solo età
in anticipo sul delirio la vanità il dubbio
essersi abbandonato
all'esitazione fatale, al destino incredulo:
non avrei detto
che nell'assenzio della vita, ogni tanto,
saresti risalito come il rutto di un pasto consumato
davanti a uno schermo o a una parola
come una lacrima confusa, una nuvola,
un sapore mesto di sconfitta, come una bruciatura
dimenticata che ha lasciato il segno:

sera anche quella come mille
tra l'odore di polvere e morte passata da poco
col veleno per gli scarafaggi sotto le fessure della porta
a coltivare insonnie coi fiotti d'asma di Luca il Folle
a leggersi i poeti a imparare a piangere annegare
nei film in cassetta fino al mattino
col buco di scarico della tazza del bagno intasato
di cucchiaini da caffè, panico e ricordi
che la Sposa impazzita buttava con gli avanzi
distratta dalle sue Voci
che tornavano
nelle reni del passato sfiancate dalle speranze del giusto
dallo slabbrato mortale imbroglio
separato dal mondo

dalle vene squadrate del muro,
e merda e vagiti e orgasmi e sguardi e bestemmie e silenzio
che mia madre non voleva non voleva lasciar scorrere via
nel sudore della fronte e delle mani di un idraulico
lontano sporchi universi di certezza
da tutto questo niente:
io e Luca pisciammo uno alla volta
nella bottiglia vuota della Coca-Cola
il vapore d'ammoniaca gonfiava la plastica nelle mie mani,
finché la chiusi col tappo e lanciai
quel piscio bastardo nel buio,
in faccia all'alba
nella sterpaglia del villino fatiscante di fronte al balcone
rudere di villeggiature d'inizio secolo
dove il figlio minorato dei proprietari la mattina
girava in tondo cantando da anni la stessa nenia nasale
spingendo la carrozzina blu dov'era cresciuto

chissà dove ti ritrovi adesso
mentre il giorno s'attarda
e non t'arriva il vento
dietro a un loculo all'ultimo piano
perduto nel pulviscolo ignorante
del tempo che tira avanti,
se riconosci ancora
i segni dispersi degli odori che abitavi:
e in quale angolo di sogno e chissàquando
dovrò io sapere ritrovarti
tra luci che balzano agli occhi come lupi
o in certi pomeriggi sospesi
come feti nell'acqua d'un pensiero,
in quali parti di me

sotto le mani fuori del letto
il denso del corpo mio qui adesso
argilla del sesso dei genitori,
sogno comune seccato
nella strada a senso unico degli anni,
ridiscendo stranito dalle braci degli occhi
nello specchio
quel che c'è e pure non vedo
invisibile a me stesso che mi guardo
mentre fuori avverto

scosse di vento sul filo
dei panni stesi, gonfi uccelli senza testa,
nella dolce illusione di non poter fermare
questa slavina inutile di vecchie impressioni
risalita coi colpi di tosse di Eugenio il militare
che un giorno guardandomi guardarlo foderare
di drappi neri le finestre di casa, dalla strada
mi disse:
“tanto non esiste un buio perfetto,
questo i fotografi lo sanno bene”

da allora abito spesso
la casa che non esiste più
la casa degli occhi di mio padre.

Roma, 1997-2001